

Decidere insieme

di Severino Dianich

in "Vita Pastorale" dell'aprile 2022

A proposito dell'attuale cammino sinodale della Chiesa, è opinione diffusa che la vera questione non è quella della riforma delle strutture, ma il cambiamento della mentalità dei pastori e dei fedeli; i primi spesso affetti dal male del clericalismo, i secondi, non di rado, pigramente attestati nel loro individualismo. La sinodalità chiede, prima di tutto, una ripresa dell'entusiasmo della fede e del senso di Chiesa in tutto il popolo di Dio. Parole sacrosante. Senza la conversione interiore, ogni cambiamento delle strutture è destinato a restare sterile.

Eppure, se sono le persone con i loro sentimenti a determinare il buon funzionamento delle istituzioni, è anche vero che le strutture istituzionali, a loro volta, influiscono sull'animo delle persone e sulle loro abitudini. Nessuno può negare, infatti, che l'ordinamento canonico, determinando l'operare normale della Chiesa, esercita un influsso decisivo sul costume dei fedeli e sul loro modo di pensare. Se qua e là si percepisce un certo scetticismo sull'utilità di una vera prassi sinodale, questo è anche il frutto della normativa canonica che insiste, in tutti i canoni che determinano le procedure dei sinodi e dei consigli, la possibilità di decidere alcunché, perché la decisione spetta solo al capo della comunità. Non stupisce che spesso si esca dall'assemblea di un qualche consiglio con un senso di frustrazione, perché la riunione si è conclusa senza aver deciso nulla. La situazione spiega a sufficienza come mai, dopo alcuni anni di fervida partecipazione, si è arrivati a un diffuso disinteresse dei fedeli alla pratica sinodale.

Se ne rende conto un canonista di prestigio, il cardinale Francesco Coccopalmerio, nel suo recente libretto intitolato, maliziosamente, *Sinodalità ecclesiale "a responsabilità limitata"* (Lev). Egli osserva come l'esercizio della responsabilità comunitaria dei fedeli si trovi di fronte a un cammino interrotto: tutti sono chiamati a procedere insieme, ma solo fino a un certo punto, perché alla fine uno solo concluderà il percorso decidendo tutto da sé. Il cardinale canonista propone la possibilità di passare dal carattere puramente consultivo a quello deliberativo, guardando alla prassi e alla normativa dei Concili ecumenici. Il Concilio ha un potere deliberativo sulla Chiesa universale. Non è, come il Sinodo dei vescovi, un organo consultivo a servizio del Papa. Nell'elaborazione, però, delle loro decisioni, i Padri conciliari non chiudono il dibattito fino a che non si sia realizzato un vasto consenso fra di loro, che comprenda anche il consenso del Papa. La decisione finale, formalmente, non è del Papa solo, ma dell'assemblea conciliare con il Papa. Lo esprime felicemente l'antica formula *Cum Petro et sub Petro*. È il quadro felice nel quale a tutti è garantita la stessa dignità e a tutti è attribuita la responsabilità della decisione, in una comunità consapevole che lo Spirito santo ne assicura l'unità attraverso il carisma primaziale di uno di loro, il vescovo di Roma.

Ben diversa e del tutto sproporzionata rispetto a quella di un Concilio, è la responsabilità ecclesiale di una comunità parrocchiale. Motivo in più, in realtà, perché si possa attribuire a un consiglio pastorale la capacità di deliberare attraverso una procedura simile, che si concluda col consenso della maggioranza, comprensivo del consenso del parroco. Se di fatto questo si stesse rivelando impossibile, si rinuncia a prendere la decisione o la si rinvia. Bloccare questa procedura sarebbe giustificato solo nel caso che entrassero in gioco questioni implicanti la dottrina o l'osservanza della disciplina generale della Chiesa. Nelle mille cose contingenti, di cui quasi sempre si tratta nell'attività dei consigli pastorali, il pastore deve lasciarsi mettere in discussione dai giudizi dei fedeli e partecipare cordialmente all'elaborazione di una decisione comune. Senza traumi e senza rivoluzioni, si può dar vita a una sinodalità più avanzata rispetto all'attuale ordinamento. Il *Codice* non è parola di Dio. Sono chiamati in causa i canonisti, ai quali spetta studiare e proporre le riforme utili e possibili della normativa vigente.

È vero che nella Chiesa l'autorità è fondata sul sacramento dell'Ordine, ma è anche vero che non esiste un'autorità legittima che pretenda di essere una *auctoritas ad omnia*, per cui è possibile determinare le materie sulle quali la capacità decisionale spetta esclusivamente ai pastori della Chiesa e le altre questioni sulle quali i fedeli possono decidere sinodalmente, in forza dei carismi del loro battesimo. Ci sono problemi della vita della Chiesa, per esempio, l'amministrazione dei beni, la valutazione delle pratiche politiche, l'educazione dei figli o la vita familiare, per i quali è ai fedeli laici che lo Spirito santo distribuisce i carismi

necessari, corrispondenti alla loro vocazione. In simili materie l'intervento d'autorità si rivela necessario solo per assicurare alla comunità di non deviare, nelle sue decisioni, dalla fedeltà alle esigenze del Vangelo. Il magistero, nei dibattiti di questi ultimi anni, ha sempre insistito sulla necessità che ogni attività sinodale si svolga nella cornice della celebrazione liturgica e in un clima di preghiera, animato dalla costante invocazione allo Spirito santo. Inseguendo questa ispirazione si troveranno anche le vie migliori perché la Chiesa si arricchisca e si ravvivi attraverso una crescita della partecipazione, nella fede, di tutti i fedeli alla sua vita e alla sua missione nel mondo.